

## UN LUOGO AFFASCINANTE ED UN NONNO SPECIALE

GIORGIO ROSSETTI

Di tanto in tanto torno in un luogo dell'Appennino (carico di fascino e ricco di ricordi infantili) e dove visse, praticamente per tutta la sua vita, il mio nonno Camillo. Il nome (Paterno di Castel Sant'Angelo) non è, di certo, conosciuto anche se praticamente ogni romano ... ogni giorno ... beve acqua che proviene da quelle terre. Le Fonti del Peschiera che alimentano gli acquedotti di Roma (per almeno due terzi), infatti, sono proprio nei pressi di questo paesello affacciatesi sulla Via Salaria tra Cittaducale ed Antrodoto a poco più di un centinaio di chilometri da Roma. Sempre ai piedi di questo borgo (frazione del Comune di Castel Sant'Angelo) c'è la zona di Cotilia oggi abbastanza conosciuta per le sue Terme di acque sulfuree adatte per molte patologie.

*Camillo Ricotti*



Dall'alto del borgo di Paterno si gode un fenomenale panorama della Valle del Velino, della Piana di San Vittorino e dei tre laghetti un tempo chiamati “*Pozzi*” (per la loro profondità) e formati da ricche e copiose acque naturali: il più grande di questi è il Lago di Paterno noto sin dall'antichità come LACUS CUTILIAE e definito da Varrone addirittura ITALIAE UMBILICUS.

*Paterno di castel sant'Angelo*



Mio nonno Camillo, un uomo alto, energico, con due grandi baffi ad incorniciare un sorriso disarmante era un semplice contadino ma aveva una sorprendente conoscenza dei luoghi, delle tradizioni, delle storie (o leggende) millenarie che tramandate nei secoli affioravano continuamente nelle sue descrizioni. Sosteneva che le acque della vallata, che sgorgano da numerose sorgenti formando ruscelli, laghetti e diffondendo ovunque un vago odore solfureo, erano acque miracolose e sacre alla Dea delle acque. “ ... *Gli imperatori romani venivano qui a sacrificare alla Dea, si curavano con le acque e guarivano! ... a quei tempi c'erano ville e palazzi qui intorno! ...*” Mi indicava con la mano lontani ruderi e mi diceva “ ... *Lì c'era un santuario antichissimo ... lì stava pure l'imperatore!*”.

Forse leggende per un ragazzo, ma diversi ruderi testimoniano che pure qualcosa di vero da discernere, da interpretare, i luoghi conservano di tale antico splendore. Del Lago di Paterno “ *il pozzo grande* ” (circa 200x150 metri) mi diceva che era pericoloso e profondo “ *... più di 150 metri e non restituisce mai i corpi degli affogati ... Dio sa quanti cristiani riposano lì giù in fondo!*”.

*Paesani di Paterno*

Era



sorprendente l'orgoglio con cui mi ricordava che lì, proprio al centro del lago, la tradizione antica indicava “*l'ombellico d'Italia*”. Eppure la sua istruzione non era stata delle più approfondite, non conosceva di certo testi antichi e, anche se sapeva “leggere, scrivere, e far bene di conto” per un tremore

incontrollabile delle mani rinunciava spesso a leggere e riusciva a tracciare uno “sgorbio” di firma solo con grande sforzo di volontà.

*... in Piazza*



Nonostante vi fosse nata, mia madre (per almeno trenta anni dopo gli anni '50) non volle più neanche “visitarlo da turista” Paterno, forse irrimediabilmente ferita prima dalla parzialità del padre nel destinare al figlio maggiore (secondo l'antica tradizione contadina) quasi tutte le proprietà residue e poi dall'oscura vicenda che portò alla scomparsa dall'asse ereditario di un terreno tra i più appetibili, perché sulla Via Salaria, passato improvvisamente nella disponibilità legale di un altro lontano parente e subito venduto a terzi. Ai tempi di questo avvenimento, già laureato in architettura e poco interessato ad una eredità sempre più frazionata in piccoli fazzoletti di terra improduttiva (con un certo sottaciuto, nascosto divertimento) scopersi che erano numerosi questi passaggi di proprietà (fraudolenti?) nella vallata ed in molte zone montane dell'Appennino. Il meccanismo era semplice ed efficace: bastava dichiarare (col supporto di compiacenti testimonianze) di avere la disponibilità del terreno da almeno dieci anni e (dopo sessanta

giorni di pubblicazione all'albo comunale, senza la richiesta opposizione) si diveniva a norma di legge il legittimo proprietario.

*... le Pupazze*



Io, invece, sono sempre stato attratto da questo piccolo paese, e soprattutto dalle zone circostanti, tanto da non mancare di fargli una visita ogni volta che se ne è presentata l'occasione. Visite fugaci (sempre come un semplice turista sfaccendato) e senza rivelare i legami di parentela ancora presenti. Solo una volta mi capitò di venir meno a questa regola. A quei tempi (fine anni '70) stavo progettando un grande centro turistico (mai poi realizzato per la morte prematura del committente e finanziatore) in località Cinque Confini sul Terminillo ed elaborando un Piano Paesistico molto ambizioso che coinvolgeva più Comuni (da qui il nome della località). Era un progetto che prevedeva anche un collegamento viario da realizzare lungo il tracciato di un esistente percorso forestale conducente proprio a Paterno (a monte del vecchio cimitero dove riposano gli avi di mia madre).

Mi aggirai, per tutta la mattina, nel paese e su per il vecchio tracciato sconnesso scattando fotografie e, ovviamente, beandomi del paesaggio. All'ora di pranzo, finita la ricognizione, scesi a Piedi Paterno e su una macina rovesciata presso un vecchio mulino in disuso mi disposi a consumare un breve spuntino. I miei pensieri erano assorbiti dai ricordi di bambino: quando mio nonno mi portava sul suo campo, proprio lì a poca distanza, in riva al fiume ... i pensieri andavano a quella giornata incredibile quando ci colse improvviso un terribile temporale ... rivedevo nonno Camillo che, al primo tuono vicinissimo, gettava in fretta e furia tutte le attrezzature agricole lontano, fuori dal capanno di canne e paglia ... solo quando fummo nella capanna ormai vuota mi spiegò che i fulmini venivano attirati dagli attrezzi di ferro ... *“Non metterti mai vicino al ferro, non nell'acqua, e non ti rifugiare mai sotto gli alberi ... se non vuoi che ti prenda il fulmine!”*. Non avevo ancora dieci anni, ma quella esortazione la ricordavo ancora.

Assorto in questi pensieri mi deliziavo della bellezza e della silenziosità dei luoghi quando mi si piantò davanti un anziano contadino (credo si chiamasse Antonio) ... *“Te stai a ricrea' ... è! ... bello sto' sito ... è!”* Si sedette accanto a me e cominciò a parlarmi del panorama, del Peschiera, delle Terme. Mi piaceva ascoltarlo nel suo eloquio contadino, ma fresco e sincero. Chiacchierammo per almeno venti minuti; alla fine confessai che ero stato lì sin da bambino, che mio nonno mi portava su e giù, con l'asina, dal paese ... che ero il nipote di Camillo Ricotti. *“Sì 'ciso ... me credeva che eri cittadino! ... sì paesano puro tu!”* esplose come liberato e quasi mi abbracciava. Antonio, vorrei essere sicuro che si chiamasse così, mi donò degli aneddoti (chiamiamoli così) su mio nonno e sulle peripezie che avevano vissuto insieme ... come, ad esempio, avevano nascosto il vecchio crocefisso sotto il pavimento della chiesa per sottrarlo al prete di Castel Sant'Angelo che, con la scusa della “modernità”, aveva fatto praticamente sparire ogni suppellettile antica. Quell'incontro resta nella mia memoria come uno dei ricordi più piacevoli: aveva come ricollegate le mie radici ... in un pomeriggio qualsiasi ... completando la conoscenza di un

paese e di un nonno dal quale ero stato troppo tempo lontano. Un nonno che scoprivo essere stato (quando il paese contava, ormai, poche famiglie e tutte imparentate tra di loro), oltre che contadino, sagrestano, becchino, spazzino, fuochista pirotecnico, e tanto altro ... tutto contemporaneamente ... come a dire, un maggiorenne ... un riferimento per tutto il paese.

*... le Pupazze*



Della sua attività di fuochista per i festeggiamenti di fine Agosto in onore di Maria Santissima ho ricordi diretti legati alle mie vacanze estive di bambino ed ad una visita successiva, quando avevo già più di quindici anni, nella quale orgoglioso della mia nuova, anche se economicissima, macchina fotografica Comet III, scattai alcune foto (purtroppo abbastanza confuse) della Festa e del serale Ballo delle Pupazze. Uno dei miei zii, che ha ancora casa in Paterno, mi dice che la tradizione del Ballo delle Pupazze è ridiventata un'attrazione, ma che non sono più fatte come allora. Io le ricordo fatte dal nonno con una struttura in canne rivestita di paglia e carta, dalle sembianze appena abbozzate,

ballare intorno ad un gran fuoco, avvolte in un turbiniio incredibile di girandole e scoppietti al suono di una piccola orchestrina sistemata accanto al lavatoio della piazza. Chi sa se il fascino, l'allegria, la confusione in mezzo al fumo è la stessa?

Nonno Camillo preparava tutto, con mesi di anticipo, si occupava anche di far scoppiare gli altri fuochi pirotecnici, le altre "botte oscure" che segnavano l'inizio e la fine alla festa; poi bonificava i luoghi dagli eventuali residui inesplosi. Proprio un fuoco inesplosivo determinò la fine della sua carriera da fuochista. Avvenne che mio cugino Alvaro, trovato in un cassetto l'ordigno ripostovi dal nonno, come tutti i ragazzini avventati pensò bene di avvicinare la polvere pirica al fuoco del camino: perse irrimediabilmente la mano! Il dolore e la responsabilità per la disattenta custodia divenne un tale pesante macigno per nonno Camillo da condizionarne buona parte del resto della vita. La sua religiosità e l'abitudine ad essere sempre il responsabile di tutto non gli permisero mai di dimenticare l'accaduto.

A proposito della sua abitudine di essere responsabile e capo di ogni cosa ricordo divertito quando veniva a trovarci a Roma: pretendeva di dettarci orari, comportamenti, ... senza discussioni ... non ammetteva che secondo i nostri usi ci si mettesse a tavola anche dopo l'una e non a mezzogiorno, alle otto di sera e non alle sette ... che si iniziasse il pasto senza il "ringraziamento a Dio" ... che si ponesse il pane rovesciato ... ecc. Per il pane poi, pretendeva di tagliare lui le fette ad una ad una, nella stretta quantità necessaria cavando dalla tasca il suo coltello da contadino dalla punta ricurva! Un coltello che, per me ragazzo, aveva un fascino particolare; non perdeva occasione per farmelo mostrare: era un coltello da lavoro ... "*per gli innesti*" diceva ... del tipo che oggi alcuni definiscono sardo. Un giorno mio nonno me ne portò uno quasi uguale, più piccolo: purtroppo mia madre lo sequestrò immediatamente facendolo sparire per sempre.

Della casa del nonno, a pochi passi dalla piazzetta, in discesa sulla sinistra (dove passai qualche vacanza estiva)

restano ricordi confusi. A quella età, ovviamente, sembrava tutto più grande e misterioso: la cantina, la stalla sul retro la ripida scala che portava alla cucina, il camino, il sottotetto da cui fuggivano spaventati i colombi. A questi ricordi si sovrappone un'immagine molto più realistica (di molti anni dopo) dove tutto diviene più piccolo e povero: una casetta dove cercai vanamente di ritrovarmi e dove però, nel sottotetto, scoprii un vecchio registro ingiallito e malconco. Un resoconto dettagliato di entrate ed uscite (un vero libro mastro) probabilmente del nonno di mio nonno (non ho mai saputo esattamente di chi fosse poiché il mio di nonno non era più con noi): con calligrafia precisa, evidentemente colta, giorno per giorno si dava conto degli affitti delle terre, dei pagamenti ai braccianti, ecc. Era la prova che quanto mi raccontava il nonno di un'antica ricchezza e proprietà dei Ricotti su quelle terre era vera. Avevo sempre preso quasi per una favola il racconto che un suo trisavolo si era mangiato e perso al gioco tutto il patrimonio.

Quante storie di scapestratezza, vizio del gioco, abbandono di antiche virtù e tradizioni si devono essere intrecciate, su per gli Appennini più appartati e dimenticati, col miraggio di una vita cittadina più comoda e sicura! Ho accennato al fatto che praticamente nonno Camillo, secondo tradizione, destinò quasi l'intera eredità al figlio maggiore: a suo modo, aveva ragione. Il non rispetto di quella consuetudine contadina credo sia alla base di tanti disastri sui nostri territori: eredità continuamente frazionate, appezzamenti di terreno sempre più piccoli, minuscoli, incapaci di dare sostentamento ... unica destinazione finale una nuova seconda casa per vacanze. Le proprietà del nonno, dopo gli espropri per l'acquedotto del Peschiera (che fruttò solo un lavoro decente per il figlio Domenico) erano ridotte a piccole porzioni di terreno: un seminativo qui, un frutteto lì, otto piante di ulivo più in là, ecc. Forse, come diretto nipote, sono ancora proprietario di qualche metro quadro indiviso!

Ma per tornare ai luoghi che sto richiamando alla mia memoria, non posso dimenticare una splendida chiesetta che si

trova a poca distanza da Paterno, sulla sinistra della Salaria verso Città Ducale. Quando passo da quelle parti non dimentico mai di rimirla; ma la prima volta la visitai proprio con mio nonno Camillo, affascinato e sorpreso per quanto vedevo: un edificio bello ma diroccato, immerso nell'acqua cristallina. Da ragazzino, quale ero non potevo apprezzarne l'aspetto e seguivo, più interessato, la storia che mi veniva narrata e collegata ad un santo: San Vittorino, al quale è dedicata, era stato martirizzato proprio in quella piana (che infatti prende il suo nome)

*“... appeso a testa in giù sulla sorgente di acqua sulfurea di Cotilia e ... lasciato lì ad agonizzare lentamente, dolorosamente fino alla morte!”*

La chiesetta risale ai primi anni del 1600 e fu costruita su di un terreno acquitrinoso dove poco a poco iniziò ad sprofondare. Oggi, forse, c'è meno acqua di quando la vidi la prima volta ma la visita val bene la sosta necessaria. Appare lì isolata e negletta al lato della strada, corrosa dal tempo, coperta di erbacce, inclinata e parzialmente diroccata; ma se ne possono subito apprezzare le linee nobili dell'architettura, i dettagli decorativi ed il bel portale interrato per oltre la metà. Se poi si ha la possibilità di entrare nel suo interno ci si trova avvolti in un'atmosfera fiabesca fatta di raggi di luce che penetrano dal tetto sfondato a carezzare le antiche strutture ... di riflessi cangianti che dalle acque cristalline, dal tappeto di alghe galleggianti si riverberano sui muri: un luogo vagamente inquietante ma veramente fascinioso e suggestivo! La chiesa oggi è detta anche Santa Maria di San Vittorino.

.....  
Per approfondire la conoscenza della zona reatina (tra Antrodoco e Cittaducale esiste un bel libro di Lucio Caddeu: «Umbilicus Italiae» edito da Herald Editore che ripercorre secoli di storia, riportando aneddoti, raccontando tra l'altro, di fatti e personaggi legati al Lago di Paterno.

Giorgio Rossetti Maggio 2009